

*Essere e Tempo, 1927
(Martin Heidegger).*

*Factus sum mihi quaestio
Magna.*

La verità non è una ragione del mondo sotto il regime della concessione. Essa è piuttosto un aprirsi al mondo, un esporsi a ciò che è, una ex-statis umana – disponibile al suo svelarsi – non frapponendo tra noi e la verità le innumerevoli mascherature della chiacchiera, del discorso impersonale della folla o delle suggestioni ideologiche degli opinion makers.

La dignità infinita del domandarsi umano è nell'apparente ovvietà dell'«è», dell'essere come verbo e non come oggetto, dell'«è» che oltrepassa tutto ciò che è determinato o rappresentabile nelle cose, e dunque del nostro stesso esserci, della nostra realtà biologica, psicologica, sociale, storica.



Assimilazioni italo-romene

L'Italia ha conosciuto i principati rumeni – la Transilvania, la Valacchia e la Moldavia – sin dai primi momenti della sua esistenza culturale. Le testimonianze, confermate dalle opere letterarie apparse sin dal tredicesimo secolo, non sono semplici indicazioni geografiche, bensì documenti di importanza storica.

I primi italiani venuti in Romania – dopo la conquista della Dacia da

parte dell'imperatore Traiano nel 105 – furono nel tredicesimo secolo, per favorire il loro commercio con le popolazioni locali, forti e fiorenti città e colonie, lungo tutto il litorale del Mar Nero, e alle foci del Danubio: Licostomo, Maurocastro, ecc. fra la linea marittima e quella parallela del Danubio inferiore – scriveva lo storico rumeno Nicolae Iorga – fino alle mura dell'antica città-fortezza di Burostorum, si esten-

deva una vera provincia economica dei genovesi. L'eminente scienziato rumeno ha trovato anche un documento del 1360 in cui i veneziani accusavano i genovesi per il fatto di essere stati impediti da questi di caricare cereali da Licostomo (l'odierna Chilia) motivo per il quale, in seguito, si è scatenata la guerra di Tenedo.

Nel 1475, il principe rumeno Stefano il Grande ha inviato un grosso

gruppo di rumeni a difendere la colonia genovese di Caffa, conquistata più tardi, sfortunatamente, dal sultano Moametto II: questa ricca colonia, difesa fino all'estremo dai rumeni e caduta nelle mani dei Turchi il giorno 6 di giugno; il principe rumeno non ha potuto salvare che un certo numero di giovani genovesi, i quali, imbarcati per Costantinopoli, sono stati accolti dal principe stesso, a Licostomo ed invitati a stabilirsi nella capitale moldava di Suceava, dove alcuni di essi, sebbene richiesti dai loro parenti, rimasero volentieri. Quando, dopo la caduta di Costantinopoli, nel 1453 il pericolo turco era imminente anche per il resto dell'Europa, e i Papi, si sono rivolti ai principi rumeni, i quali si trovavano nella prima linea per la difesa delle loro terre, l'interesse della Curia romana e di tutti i principi occidentali per ostacolare la minaccia ottomana, crebbe maggiormente.

La corrispondenza fra la Curia e i Dogi di Venezia con i principi rumeni, e contemporaneamente le ricerche intraprese con assiduità e passione dagli umanisti italiani, hanno fatto sì che il centro delle preoccupazioni della storiografia europea si concentrasse dalle parti della Romania. Ugolino Pisani, Poggio Bracciolini, Flavio Biondo, Enea Silvio Piccolomini, il greco Demetrio Calcocondilas, Andrea Brenta, Pomponio Letto o Filippo Bonaccorsi ed altri *operarono* per dimostrare, davanti a tutto il mondo cristiano, che l'origine dei rumeni e quella degli italiani era comune.

Insieme a questi, gli ambasciatori della Curia e quelli della Serenissima, nei paesi rumeni, registrava-

no nei loro rapporti dettagli più che eloquenti sulla vita dei rumeni, sulla loro cultura e sulle vittorie contro il turco invasore, in descrizioni minuziose di autentica cronaca, alcune costituenti opere letterarie di incontestabile valore. Uno di questi, Stefano Magno, per esempio l'autore di una serie di annuali importanti, rende in uno di questi scritti, con tutto il pathos del momento la famosa battaglia di Podul Inalt, di Moldavia, del 10 gennaio 1475, in cui il principe Stefano il Grande ha vinto con i suoi 40.000 soldati i 120.000 turchi del terribile Solimano, il conquistatore di Costantinopoli («fù miracolosa» esclamava questo testimone oculare) e dopo di esso il vicentino *Angiolello* riferiva



le sue grandiose impressioni sulla battaglia di Valea Alba dello stesso periodo.

Le grandi famiglie bizantine, Cantacuzino, Paleologo, Comneni, trovarono rifugio presso le famiglie principesche rumene, e con queste confusero i loro destini, le loro aspirazioni e la loro esistenza. Senza gli stati organizzati dei rumeni del quindicesimo secolo — la civiltà bizantina che i turchi hanno annullato — non avrebbe trovato in nessuna parte un riparo, dovendo scomparire sin dai primi momenti delle grandi catastrofi politiche dei Balcani.

Come si sa la civiltà bizantina in realtà, non era affatto estrazione a quella veneziana, avendo in comune un raffinato complesso manifestato ampiamente nell'arte architettonica e pittorica nonché in quella della diplomazia. Gran parte dei bizantini colti, conoscitori appassionati della cultura umanistica e dell'arte italiana nutrita del nuovo vigore rinascimentale, venne pure nei paesi rumeni. La lingua italiana divenne così nei paesi rumeni, per mezzo dei principi greci e dei missionari cattolici, come pure dei diplomatici veneziani, la lingua della diplomazia più ricercata e più usata; si spiega così il fatto che i principi rumeni a partire dal primo, più grande, Stefano di Moldavia, hanno avuto presso di loro, segretari italiani, o medici, e più tardi, veri *precettori*, rappresentanti fedeli dell'umanesimo italiano: un Matteo da Murano, il medico del principe Stefano, Bonfini il segretario di Mattia Corvino, autore di un'ampia storia della Transilvania, Franco Sironi, il segretario di Petru Cercel, Anton Maria Del Chiaro, segretario di Costantin

Brancoveanu ecc., tutti questi hanno lasciato, a loro volta, impressioni inestimabili sui principati rumeni, sui loro principi e soprattutto sulla loro romanità indubitabile.

Nella letteratura italiana, le prime informazioni sul territorio rumeno appaiono nel poema didattico del pisano Fazio degli Uberti (1310-1368), «il Dittamondo», in cui si parla della storia comune daco-romana e di Traiano, il buon Traiano il quale con gran vittoria di ver ponente io vidi a me redire, di Aureliano, della Dacia, e del fiume Danubio. La descrizione, per esempio, del delta del Danubio, in una metafora di una rara plasticità, e di un'esattezza stupenda: per quelle vie, che m'eran sì foreste / troviamo un serpe che per sette porte / passa nel mare con sette sue teste, / e quando giunge e tanto fiero e forte / che ben quaranta miglia dentro corre / prima ch'el mar li possa dar la morte.

Precisa è pure la descrizione del litorale del Mar Nero: così parlano, per quell'appendice, / Costanza vidi, Aspera e Mautrocastro, ecc...

Nella visione italiana in terzine, della geografia di Tolomeo, dovuta al fiorentino Francesco Berlinghieri (1440-1500), dai versi dedicati alla terza giornata, in cui si descrive l'Europa meridionale, per la quale Berlinghieri si è servito anche delle note di Flavio Biondo, e particolarmente del Papa Pio II, apprendiamo che: i Daci fur decti Davi et non si ignora / di esservi che eran quindi ancho et d'altronde...

Il nome di Valacchia, secondo Piccolomini, trarrebbe origine dal nome del comandante della colonna romana, Flaccus. Un cronista ru-

meno del 600, Miron Costin, suppone che Enea Silvio Piccolomini si sia ispirato ad una indicazione delle *Epistolae ex Ponto* di Ovidio (liber IV, elegia IX) il quale testimoniava che Flacco amministrava la riva del Danubio più selvatica:

Praefuit his, Graecine locis modo Flaccus et illo

ripa ferox Istri sub duce tuta fuit hic tenuit Mysas gentes in pace fidei;

hic arcu fisos, terruit ense Getas.

Avendo una conferma soprattutto dal Piccolomini, i cronisti romeni del XVII secolo, ripresero con vigore la teoria dell'origine romana del popolo romeno. Miron Costin affermava, a tal proposito, che «gli uomini del Rinascimento sono esperti in tutto, di squisita umanità, gentiluomini. L'Italia è il paese dell'educazione più vasta, e Padova è una nuova Atene».

Il cronista ha stabilito con ciò, e con la somiglianza della maggior parte del lessico romeno con quello latino e italiano, incontrato in tutte le regioni del Paese, l'unità linguistica su tutto il territorio romeno, occupato allora, come oggi, dalla Valacchia, Moldavia e Transilvania, e con ciò l'unità etnica di un popolo la cui origine non poteva essere che romana. L'influenza esercitata dall'Italia sul cronista romeno del Seicento è tale che essa gli fa negare persino l'opinione di Enea Silvio sull'origine del nome dei romeni – valacchi, da Flacco, secondo Piccolomini – considerato che esso non può venire che da Roma, poiché Flacco è stato un semplice comandante di esercito: «altri uomini bravi ha avuto l'Italia, più valorosi e più antichi di quello». E il nome dei

romeni viene infatti da Roma, e non da Flacco.

Nel 1463, il maestro di letteratura greca dell'Università di Padova, il famoso Demetrio Calcocondilas, visitava la Valacchia. Il padovano Andrea Brenta, in una lezione tenuta all'Università di quella città, sulla «lupa latina», diceva fra l'altro: «che cosa di più mirabile possa essere il fatto sentito quando ero ragazzo, che il mio professore Demetrio d'Ateniano, andato agli Sciti sarmati, ha trovato lì una città rinomata e fortissima in cui le nostre parole suonavano così belle che nulla è più dolce ascoltare, rispettando esse un'antica tradizione romana?».

Pomponio Leto (1425-1498), il fondatore dell'Accademia romana, illustre umanista archeologo, ha intrapreso ugualmente un viaggio nell'Europa Centrale, da dove ha raccolto notizie che egli ha annotato in margine alle pagine dei libri acquistati in quei Paesi e pubblicate nei giorni nostri dallo scienziato Zabughin. Nel volume di Virgilio, contenente le Georgiche, alla parola *Dacus*, scriveva: «sono alcuni che credono che questa regione è quella a cui si dice Volochia, al di qua e al di là del Danubio; in realtà le si deve dire Italia, perché gli abitanti usano una lingua italica».

(continua al prossimo numero)

Cristea Avram